

CAPITOLO I

IL SIGNOR SHERLOCK HOLMES

Sherlock Holmes, che aveva l'abitudine di alzarsi molto tardi al mattino, tranne quando, come spesso capitava, rimaneva in piedi tutta la notte, era seduto a tavola per la prima colazione. Io mi ero chinato sul tappeto davanti al caminetto a raccogliere il bastone da passeggio dimenticato dal nostro visitatore la sera precedente. Si trattava di un bel pezzo di legno massiccio, con l'impugnatura a pomo, del tipo noto col nome di «Malacca». Proprio sotto l'impugnatura c'era una fascetta d'argento alta quasi tre centimetri, con incise le parole «A James Mortimer, M.R.C.S.,¹ dai suoi amici del C.C.H.», e la data «1884». Era il genere di bastone che può appartenere a un medico di famiglia vecchio stampo: dignitoso, solido e rassicurante.

– Allora, Watson, che cosa ne pensa?

Holmes era seduto di spalle e io non avevo fatto il benché minimo rumore.

– Come diavolo fa a sapere che cosa stavo facendo? Possibile che lei abbia gli occhi anche dietro la testa?!

– Quanto meno ho una bella caffettiera d'argento lucido come uno specchio proprio davanti a me – rispose. – Ma mi dica, Watson, che cosa ne pensa del bastone del nostro visitatore? Dal momento che non abbiamo avuto il piacere di incontrarlo e non abbiamo idea del motivo della sua visita, questo involontario souvenir viene ad assumere una certa importanza. Ora che ha avuto modo di esaminarlo, vediamo un po' se saprebbe descrivermene il proprietario.

– Direi – cominciai, sforzandomi di seguire il più possibile la tecnica del mio compagno – che il dottor Mortimer è un medico affermato, di una certa età e molto stimato, come dimostra questo regalo che ha ricevuto in segno di gratitudine.

– Bene! – disse Holmes. – Eccellente!

¹ M.R.C.S.: “Member of the Royal College of Surgeons”: Membro della Reale Facoltà di Medicina. [N.d.T.]

– Credo anche che si tratti probabilmente di un medico di campagna, abituato a compiere a piedi il suo giro di visite.

– E perché?

– Perché questo bastone, che in origine doveva essere molto bello, è talmente malridotto che mi riesce difficile immaginarlo in mano a un medico di città. Il suo robusto puntale di ferro è tutto consumato, segno evidente che il proprietario se ne è servito molto per camminare.

– Ottimo ragionamento! – disse Holmes.

– E poi c'è quella dedica da parte degli «amici del C.C.H.». Mi verrebbe da pensare che si tratti di qualche circolo di caccia locale: i soci avranno voluto fargli questo piccolo dono in cambio delle prestazioni mediche ricevute.

– Watson, lei ha davvero superato se stesso! – esclamò Holmes, spingendo indietro la sedia e accendendosi una sigaretta. – Devo riconoscere che, in tutti i resoconti che ha avuto la bontà di fare dei miei modesti successi, lei ha costantemente sottovalutato le sue capacità. Forse non brillerà di luce propria, ma certamente ne è un ottimo conduttore. Ci sono persone che, pur non avendo un talento naturale, possiedono la straordinaria capacità di stimolarlo. Le confesso, mio caro amico, che le devo moltissimo.

Mai prima di allora si era espresso in quei termini, e devo ammettere che le sue parole mi fecero un estremo piacere, dal momento che, più di una volta, mi ero indispettito per l'indifferenza con cui aveva accolto i miei slanci di ammirazione e i miei tentativi di celebrare i suoi metodi in pubblico. Per giunta, ero orgoglioso di poter pensare di aver appreso la sua tecnica tanto bene da riuscire a metterla in pratica e guadagnarli la sua approvazione. A quel punto Holmes mi tolse di mano il bastone e lo esaminò per qualche minuto a occhio nudo. Poi, con un'espressione di vivo interesse, posò la sigaretta, si avvicinò alla finestra e lo osservò nuovamente con una lente d'ingrandimento.

– Interessante, per quanto elementare – concluse, tornando a sedersi nel suo angolo preferito del divano. – Sul bastone ci sono un paio di indizi che si prestano a parecchie deduzioni.

– Mi è forse sfuggito qualcosa? – chiesi dandomi una certa

importanza. – Voglio credere di non aver tralasciato nulla di rilevante...

– Temo proprio, mio caro Watson, che la maggior parte delle sue conclusioni sia errata. Quando ho affermato che lei ha la capacità di stimolarmi intendevo dire, a essere sincero, che più d'una volta sono stati proprio i suoi errori a condurmi sulla giusta via. Non che lei abbia completamente torto, in questo caso: si tratta senz'altro di un medico di campagna che cammina parecchio.

– Allora avevo ragione.

– Fin qui, sì.

– Ma questo è tutto.

– No, no, mio caro Watson, niente affatto! Mi permetto di suggerire, per esempio, che è più probabile che un medico riceva un simile regalo da parte di un ospedale, piuttosto che da un circolo di caccia, e che, quando le iniziali «C.C.» compaiono davanti all'H. di Hospital, le parole «Charing Cross Hospital» saltano subito alla mente.

– Potrebbe aver ragione.

– È l'ipotesi più probabile, e, se la riteniamo valida, avremo una nuova base da cui partire per ricostruire la figura del nostro sconosciuto visitatore.

– Bene, supponiamo dunque che le iniziali «C.C.H.» stiano effettivamente per «Charing Cross Hospital»: quali altre deduzioni possiamo trarne?

– Non gliene viene in mente nessuna? Conosce i miei metodi: li applichi!

– Non vedo che un'unica conclusione ovvia: che l'uomo abbia esercitato la sua professione in città prima di trasferirsi in campagna.

– Penso che potremmo spingerci un po' oltre. Consideri la cosa in quest'ottica: in quale occasione sarebbe più probabile che venisse fatto un simile regalo? Quando potrebbero aver deciso, i suoi amici, di mettersi insieme per dargli un segno tangibile della propria stima? Ovviamente nel momento in cui il dottor Mortimer ha lasciato il servizio in ospedale per dedicarsi alla libera professione. Sappiamo che c'è stato un regalo; e supponiamo che ci sia stato un trasferimento, dalla città alla cam-

pagna. Le sembra troppo azzardato giungere alla conclusione che il regalo sia stato fatto proprio in questa circostanza?

– Certo, sembra probabile.

– Ora, lei converrà che non poteva trattarsi di un primario, poiché soltanto un professionista affermato, con una propria clientela a Londra, potrebbe occupare una simile posizione in un ospedale, e chi avesse raggiunto un tale livello non si sarebbe certo ritirato in campagna. E allora, che cosa faceva il nostro uomo? Se lavorava in ospedale senza essere primario o membro della direzione, non poteva che essere un assistente in chirurgia o medicina interna, quindi poco più che uno specializzando. E se n'è andato cinque anni fa: la data è sul bastone. Così, mio caro Watson, il suo posato medico di famiglia di mezza età svanisce nel nulla, per lasciar posto a un giovanotto sulla trentina, un tipo simpatico, privo di ambizioni, distratto, e proprietario di un cane prediletto che descriverei a occhio e croce come più grande di un terrier e più piccolo di un mastino.

Mi sfuggì una risata incredula, mentre Holmes si adagiava sullo schienale del divano, soffiando tremuli anelli di fumo verso il soffitto.

– Quanto all'ultima parte, non ho dati sufficienti per poter confermare le sue affermazioni, – dissi – ma per lo meno non sarà difficile reperire qualche dettaglio in più sull'età di quest'uomo e sulla sua carriera.

Dal mio piccolo scaffale di libri di medicina tirai giù l'Annuario dell'Albo dei Medici e cercai il suo nome. C'erano parecchi Mortimer, ma uno solo poteva essere il nostro visitatore. Lessi ad alta voce il paragrafo che lo riguardava.

«Mortimer, James, M.R.C.S., 1882, Grimpen, Dartmoor, Devon. Assistente in chirurgia presso il Charing Cross Hospital dal 1882 al 1884. Vincitore del Premio Jackson di Patologia Comparata, con un saggio dal titolo *La malattia è ereditaria?*. Socio corrispondente dell'Accademia Svedese di Patologia. Autore di *Capricci dell'atavismo* (Lancet, 1882), *È vero progresso il nostro?* ("Giornale di Psicologia", marzo 1883). Medico condotto presso i distretti di Grimpen, Thorsley e High Barrow.»

– Nessun accenno a quel circolo di caccia, Watson, – commentò Holmes con un sorrisetto malizioso – ma si tratta di un medico di campagna, come lei aveva acutamente osservato. Quanto alle mie conclusioni, penso siano pienamente giustificate: se non ricordo male, l'ho definito simpatico, privo di ambizioni e distratto. So per esperienza che a questo mondo solo chi è simpatico riceve manifestazioni di amicizia, solo un medico privo di ambizioni abbandona la sua carriera a Londra per ritirarsi in campagna, e solo una persona distratta lascia il suo bastone da passeggio, invece del biglietto da visita, dopo aver aspettato più di un'ora nel tuo studio.

– E il cane?

– Ha l'abitudine di camminare dietro al suo padrone, portandogli il bastone. Dal momento che è pesante, il cane lo adenta sempre ben stretto nel mezzo, e i segni dei suoi denti sono in questo punto chiaramente visibili. La mascella del cane, come si può vedere dallo spazio tra questi due segni, mi sembra troppo larga per essere quella di un terrier, ma non abbastanza per essere quella di un mastino. Potrebbe trattarsi... ma certo, che diamine, *si tratta proprio* di uno spaniel a pelo ondulato.

Mentre parlava si era alzato e aveva cominciato a camminare su e giù per la stanza. All'improvviso si era fermato davanti alla finestra e aveva pronunciato quelle parole con un tono così convinto che alzai gli occhi sorpreso.

– Mio caro amico, come può esserne così sicuro?

– Per la semplicissima ragione che vedo il cane in carne e ossa proprio sulla soglia di casa nostra, ed ecco lo squillo di campanello del suo padrone. Non si muova, Watson, la prego! Si tratta di un suo collega, e la sua presenza potrà essermi di grande aiuto. È un momento cruciale, Watson: sentiamo per le scale il passo di qualcuno che sta per entrare nella nostra vita, senza sapere se porterà gioie o dolori. Che cosa mai vorrà il dottor James Mortimer, uomo di scienza, da Sherlock Holmes, specialista del crimine? Avanti!

Nel vedere il nostro visitatore rimasi alquanto sorpreso, dal momento che mi aspettavo il tipico medico di campagna, mentre mi trovai davanti un uomo alto e magro; il suo lungo naso a becco spuntava tra due penetranti occhi grigi, vicini fra loro,

che scintillavano vivaci dietro una montatura cerchiata d'oro. Era vestito in modo consono alla professione, ma piuttosto trascurato: la sua giacca a coda di rondine era unta e bisunta e l'orlo dei pantaloni era sfrangiato. Sebbene fosse ancora giovane, la sua lunga schiena era già incurvata, e camminava facendo ciondolare in avanti la testa, con un'espressione curiosa e bonaria. Entrando, gli cadde lo sguardo sul bastone che Holmes aveva in mano e si precipitò a recuperarlo con un'esclamazione di gioia.

– Oh, come sono contento! Non ricordavo più se l'avessi lasciato qui o all'Agenzia di Navigazione. Non vorrei perdere questo bastone per tutto l'oro del mondo.

– Un regalo, a quanto vedo – osservò Holmes.

– Precisamente.

– Dal Charing Cross Hospital?

– Sì, da un paio di amici che avevo là, in occasione del mio matrimonio.

– Ah, che peccato! – esclamò Holmes scuotendo la testa.

Il dottor Mortimer sbatté le palpebre dietro alle lenti, meravigliato.

– Perché che peccato?

– È solo che lei ha mandato all'aria le nostre modeste deduzioni. Ha detto matrimonio?

– Sì, mi sono sposato e ho lasciato l'ospedale, e con esso ogni speranza di far carriera. Ma era necessario metter su casa.

– Via, via, dopo tutto non eravamo così lontani dalla verità – commentò Holmes. – E ora, dottor James Mortimer...

– Signor Mortimer, la prego... non sono che un umile Membro della Facoltà Reale di Medicina.

– E un uomo dalla mente molto acuta, a quel che vedo.

– Solo un dilettante in campo scientifico, signor Holmes, un raccoglitore di conchiglie sulle rive del grande oceano dell'ignoto. Ho il piacere di parlare con Sherlock Holmes, oppure...

– No, questo è il mio amico, il dottor Watson.

– Felice di conoscerla, signore. Ho sentito fare il suo nome insieme a quello del suo amico. La trovo enormemente interessante, signor Holmes: non mi sarei davvero aspettato un simile cranio dolicocefalo, e neppure un orbitale superiore così svilup-

pato. Mi permette di far scorrere il dito lungo la sua sutura parietale? Un calco del suo cranio, fino a quando l'originale non sarà disponibile, sarebbe il vanto di qualsiasi museo antropologico. Lungi da me ogni intento adulatorio, ma devo ammettere che le invidio molto il suo cranio.

Holmes indicò una sedia al nostro strano visitatore, dicendo:

– Vedo che anche lei, come me, è animato da un considerevole entusiasmo per la sua professione. Guardando il suo dito indice mi sono accorto che è abituato a farsi le sigarette da sé: non faccia complimenti, ne accenda pure una.

L'uomo tirò fuori tabacco e cartina, arrotolando uno nell'altra con sorprendente destrezza. Aveva dita lunghe e palpitanti, agili e irrequiete come le antenne di un insetto.

Holmes non parlava, ma le occhiate furtive e penetranti che lanciava al nostro curioso ospite erano la prova del suo profondo interesse.

– Suppongo, caro signore, – disse infine – che non sia con il solo scopo di esaminare il mio cranio che lei mi ha fatto l'onore di venire in visita ieri sera e di tornare oggi.

– Oh, no, signor Holmes, no di certo; per quanto sia ben felice che mi sia stata offerta anche questa opportunità. Sono venuto da lei, signor Holmes, perché riconosco di essere un uomo dotato di scarso senso pratico e perché mi trovo di punto in bianco a far fronte a un problema serio e assolutamente insolito. Riconoscendola come il secondo dei più grandi esperti europei...

– Ma davvero, signore? E potrei chiederle a chi spetta l'onore di essere il primo? – chiese Holmes con una punta di acredine.

– Dal punto di vista prettamente scientifico l'opera di Monsieur Bertillon² non ha rivali.

– E allora perché non si è rivolto a lui?

² Bertillon Alphonse (1853-1914), insigne antropologo francese, considerato il fondatore della criminologia scientifica. Il suo metodo "bertillonage" consisteva nella misurazione somatica di cranio, arti e statura dei delinquenti. [N.d.T.]

– Ho detto «prettamente scientifico», signor Holmes. Dal punto di vista pratico è risaputo che lei è insuperabile. Spero, signore, di non averla involontariamente...

– Un pochino – tagliò corto Holmes. – Penso, dottor Mortimer, che ora farebbe bene a raccontarmi, senza ulteriori indugi, l'esatta natura del problema per il quale richiede il mio intervento.

CAPITOLO II

LA MALEDIZIONE DEI BASKERVILLE

– Ho in tasca un manoscritto – cominciò il dottor James Mortimer.

– L'ho notato nel momento in cui è entrato nella stanza – disse Holmes.

– Si tratta di un manoscritto antico.

– Inizi Settecento, a meno che non sia un falso.

– Come può affermarlo?

– Per tutto il tempo in cui lei parlava, ho avuto modo di esaminarne un paio di centimetri. Che esperto sarei se non fossi in grado di stabilire la data di un documento con un'approssimazione di una decina d'anni? Forse lei ignora la mia modesta monografia in proposito. Stabilirei l'epoca di quel foglio intorno al 1730.

– La data esatta è il 1742. – Il dottor Mortimer lo tirò fuori dal taschino. – Questo documento di famiglia è stato affidato alle mie cure da Sir Charles Baskerville, la cui improvvisa e tragica morte, avvenuta in circostanze misteriose circa tre mesi fa, ha suscitato grande scalpore nel Devonshire. Posso affermare di essere stato suo grande amico, oltre che suo medico di fiducia. Era un uomo volitivo, perspicace, dotato di uno spiccato senso pratico e privo di immaginazione quanto lo sono io. Tuttavia, prese molto sul serio questo documento e in cuor suo era preparato alla terribile morte che poi lo ha colto.